

La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943

di Pantaleone Sergi

Una regione da ricostruire

Il trapasso avvenne su scenari da disastro. L'eredità del Ventennio e della sconfitta, il tracollo economico e sociale e la disgregazione morale dovuta anche a prostituzione, borsa nera, mafia e malavita comune, infatti, hanno segnato l'incipit della nuova stagione delle libertà. Definire drammatica la condizione della Calabria che il fascismo e la guerra consegnarono alla nascente democrazia è solo un eufemismo. Dopo quaranta mesi di combattimenti, bombardamenti e terrore, ai bagliori festosi, tra i Te Deum e fuochi di artificio per l'annuncio dell'armistizio, e il sollievo con cui furono accolti gli eserciti alleati nella convinzione che la guerra fosse ormai terminata, subentrò presto una generale consapevolezza della crisi, del disordine, dei disagi e della fame con cui bisognava fare i conti. Ed erano conti amari, di cui, nell'«ora della catastrofe e della rinascita» come la definì il fiammante settimanale del Cln cosentino¹, si fecero carico partiti e movimenti democratici tornati alla luce dopo il 25 luglio e inizialmente osteggiati dal nuovo governo Badoglio.

Il rinato settimanale del PSI cosentino «La Parola Socialista», con l'articolo di apertura del secondo numero, avvertiva che

la riconquista delle libertà di parola, di stampa, di credo e di associazione – dopo venti anni di assoluto dispotismo da parte di un regime corrotto e antiproletario – non deve far dimenticare la grave e difficile responsabilità che incombe sui movimenti politici antifascisti²,

e richiamava i vari movimenti, «specie quelli di massa» ad affrontare il pauroso compito per la ricostruzione «con lealtà al di sopra delle meschine deleterie lotte personali», in uno sforzo concorde e operoso, «con fermezza di propositi, con passione indomita, con serietà e decisione assolute per il bene supremo del popolo».

¹ *Responsabilità*, in «La Riscossa», 2 ottobre 1943.

² Francesco Montera, *Il dovere dell'ora*, in «La Parola Socialista», 16 novembre 1943.

Ricostruire fu il verbo più usato e anche abusato. Quasi una parola d'ordine per giornali, partiti e gente comune³. Ricostruire le case, le strade, le coscienze, i valori persi⁴. Ricostruire la vita dopo il crollo rovinoso dei vecchi equilibri sociali. Con tutte le difficoltà di quelle ore da tregenda⁵, dovute a un paese allo stremo i cui governanti avevamo davanti il deserto e un'impresa immane, per la guerra persa e la mancanza degli strumenti minimi per ripartire su nuove basi e verso nuovi obiettivi come equità e benessere sociale da garantire a tutti.

La Calabria, che espressivamente un giornalista del londinese «Times» al seguito delle truppe alleate definì «terra di nessuno»⁶, si presentava come un altrove sociale che andava al di là del disordine istituzionale più o meno identico al resto del paese appena «liberato». Era una regione in coma, contrassegnata soprattutto da una depressione economica senza eguali. A tale arretratezza endemica contribuivano un settore agricolo anacronistico e abbandonato dagli anni del fascismo, un'industria allo «stato infantile», scarsamente diffusa sul territorio e paralizzata dal lungo e catastrofico conflitto (le centrali elettriche della Sila erano fortunatamente salve anche se «la massa di energia elettrica viene in parte trasportata altrove», come nel periodo fascista)⁷, infrastrutture civili come strade e acquedotti di per sé scadenti e insufficienti che avevano da sempre connotato l'arretrato grado di sviluppo e che adesso si presentavano ancor più ridotte e precarie per gli esiti bellici sul territorio. Un territorio completamente disarticolato dalla violenza estrema comunque subita, martoriato prima dalle bombe alleate e poi dalle distruzioni dei tedeschi in ritirata. Il tributo di sangue pagato dalla popolazione civile calabrese fu oneroso proprio quando la gente pensava di essere uscita dall'incubo della guerra in seguito alla caduta di Mussolini.

In quel terribile 1943, i bombardieri inglesi e statunitensi flagellarono la regione sganciando tonnellate di bombe su paesi e città⁸. Il rosario di vittime civili iniziò con il bombardamento del 20 febbraio 1947. Amantea, Crotona, Gioia Tauro, Cittanova, Palmi, Rosarno, Nicotera Marina subirono le prime devastanti incursioni e diedero sepoltura a decine di vittime. A Cittanova una squadriglia di aerei americani sganciò sull'abitato 23 bombe e

³ Ricostruire, in «La Voce del Popolo», 6 febbraio 1944; Ricostruire o demolire, in «La Voce del Popolo», 26 gennaio 1945.

⁴ Luigi Graziani, *Ricostruzione morale*, in «La Riscossa», 18 novembre 1943.

⁵ Giuseppe Rizzo, *Ore tragiche*, in «Nuova Rossano», 18 settembre 1943.

⁶ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 305.

⁷ Archivio Fondazione Giacomo Mancini (Cosenza), Subfondo Pietro Mancini, faldone 460, fila 4, scaffale 3, palchetto 5, Pietro Mancini, *Note affrettate. Calabria. Industrie*.

⁸ Filippo Bartuli, *Incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città e località calabresi*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2008; e ancora: Giuseppe Marciandò, *I bombardamenti aerei nel Mezzogiorno: realtà e propaganda (1943)*, in «Sud Contemporaneo», VIII, 1-2, 2007, pp. 37-52.

una trentina di spezzoni incendiari. Morirono 105 persone e furono distrutte 150 case⁹. Altre 30 vittime si registrarono ad Amantea¹⁰. Pesanti gli esiti anche a Gioia Tauro, dove si registrarono 45 vittime in maggioranza donne e bambini¹¹. Il massacro dal cielo continuò fino all'armistizio e con maggiore intensità nel mese di agosto per fiaccare definitivamente ogni possibile resistenza. Nei suoi diari, lo scrittore Fortunato Seminara, dal suo rifugio di sfollato in contrada Pescano di Maropati, annotava le «notte sconvolte», le forti detonazioni degli ordigni che esplodevano tutt'intorno e in Aspromonte, «il lancio di razzi accompagnato dalla musica delle bombe» che cadevano a grappoli nella Piana di Gioia Tauro, i mitragliamenti, le colonne di fumo che oscuravano l'orizzonte, il tuono dei cannoni che sparavano dal mare¹².

Le tragedie più pesanti, furono quelle di Cosenza e di Catanzaro. Quest'ultima città, che già aveva sotterrato le sue prime vittime in un bombardamento del 4 ottobre 1941, il 27 agosto entrò nel mirino dell'aviazione alleata con un violento attacco aereo che provocò 132 caduti¹³. E nei due giorni successivi anche Cosenza subì, dopo l'inatteso bombardamento del 12 aprile precedente¹⁴, una seconda e una terza incursione delle fortezze volanti: tra aprile e agosto i bombardieri anglo-americani causarono la morte di centotrenta civili inermi¹⁵. Altri massacri dovuti a bombardamenti si registrarono a Mileto e Sinopoli¹⁶. A Rizziconi, invece, il 6 settembre 1943 si ebbero 17 morti e 23 feriti per un bombardamento tedesco¹⁷.

⁹ Rocco Lentini, *Un paese del sud - Cittanova 1618-1948*, Istituto Arcuri, Cittanova 2005.

¹⁰ Roberto Musi, *Quel febbraio di fuoco*, in «Bollettino ICSAIC», ff. 17-18, 1995, p. 129.

¹¹ Antonio Orso, *Gioia Tauro 20 febbraio 1943*, Comune di Gioia Tauro, 1973, p. 8; Agazio Trombetta, *Reggio ricordi? 1940-1944*, De Franco Editore, Reggio Calabria 2003, p. 204: l'autore riporta la Relazione dei Vigili del Fuoco sui danni del bombardamento.

¹² Fortunato Seminara, *Diari 1939-1976*, Pellegrini, Cosenza 2009.

¹³ *Catanzaro bombardata. Stazione a case colpite: 2 morti e 12 feriti*, In «L'Italia del Popolo» (Buenos Aires), 5 ottobre 1941. Per il bombardamento del 1943 si veda: Giovanni Le Pera, *C. zeta 40. Storia di Catanzaro e provincia durante la seconda guerra mondiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 142-44 e 185. In tredici attacchi aerei Catanzaro contò 295 vittime (cfr. Fulvio Mazza, in «Il Crotonese», 11-14 gennaio 1991).

¹⁴ Vincenzo Antonio Tucci, *Interpretation Report n. 2723 17th April 1943. Il bombardamento di Cosenza (12 aprile 1943)*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1, 2011, pp. 29-36.

¹⁵ Giovanni Giuliani, *Cosenza 1943 e ...un po' prima e... un po' dopo*, La Grafica Meridionale, Montalto Uffugo 1998, pp. 13-14; cfr. anche Antonio Garro, *Agosto '43: la città fa i conti con la guerra*, in «Gazzetta del Sud», 29 agosto 2006.

¹⁶ Il 16 luglio 1943 Mileto subì un violento bombardamento che causò la morte di trentanove cittadini, in maggioranza donne e bambini. Il ricordo di quella strage dimenticata ha spinto Giuseppe Occhiato a rievocarla in un romanzo tra storia e letteratura (Giuseppe Occhiato, *Carasace. Il giorno che della carne cristiana si fece tonnina*, Progetto 2000, Cosenza 1999). A Sinopoli nel bombardamento del 1° settembre 1943 si registrarono 31 vittime civili.

¹⁷ Antonino Catananti Teramo, *Lo sbarco in Continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2006.

Ristagno economico e rabbia sociale

Tutto ciò aveva determinato un ristagno economico che si evidenziava con redditi bassissimi, disoccupazione enorme, miseria abissale¹⁸. Quella miseria che spinse all'azione masse di diseredati, esasperò le tensioni sociali e portò, con un effetto rivoluzionario, alla crisi definitiva del tardo-feudalesimo costituito da ceti reazionari aggrappati alla rendita parassitaria i quali tenevano imprigionato il territorio, bloccandone lo sviluppo.

Agli esordi della democrazia, insomma, la Calabria era avvilita nella sua disperazione. «La guerra – scrisse Ugo La Malfa, all'epoca leader del Partito d'Azione – è passata con violenza estrema su tutto il territorio liberato. Si trattava di un territorio povero, in alcune zone poverissimo, La guerra lo ha disarticolato completamente»¹⁹. In tale contesto precario e magmatico dominante all'indomani dello sbarco anglo-americano nel continente, non era un compito semplice riavviare la macchina dello Stato, riparare le case, dare cibo alle popolazioni stremate. Il governo militare alleato si adoperò per far ripartire la vita politica e amministrativa senza tuttavia modificare più di tanto l'impalcatura dello stato fascista, anzi tollerando, come denunciava già nel marzo 1944 l'organo del Partito Comunista Italiano «L'Unità», presenze e rigurgiti neofascisti nelle istituzioni, assistendo passivamente all'attività di «agenti hitleriani» che in molti centri della Calabria si muovevano indisturbati, si accanivano sulle organizzazioni antifasciste, commettevano attentati contro tipografie nelle quali si stampavano i giornali antifascisti, usavano la dinamite per distruggere sedi del PCI, ingaggiavano sparatorie con i soldati, «incoraggiati dalla criminale complicità delle autorità governative»²⁰.

La Calabria, per il resto, era una regione sospesa tra un passato che ancora si prolungava in maniera tentacolare con effetti nefasti e un futuro tutto da scoprire e da costruire. Tuttavia, anche con gli strumenti messi a disposizione dagli anglo-americani si formò allora una nuova coscienza politica che intravide nei bisogni delle masse da soddisfare il primo motivo del proprio impegno.

¹⁸ Pietro Tino, *L'industrializzazione sperata*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica, *La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, p. 821.

¹⁹ Ugo La Malfa, *Utilizzare le forze lavoro disponibili*, in «L'Italia libera», 28 giugno 1944.

²⁰ *Grave situazione in Calabria*, «L'Unità», 19 marzo 1944. Sempre il quotidiano comunista, quasi un anno dopo, attribuiva a un attentato terroristico fascista la sparatoria contro dirigenti della Camera del lavoro della frazione S. Anna di Seminara, quando fu ucciso il «compagno» Antonio Mileto, e furono feriti il segretario sezione del Pci Giovanni Panuccio e la contadina Concetta Barillà (*Un altro attentato fascista a Reggio Calabria*, in «L'Unità», 24 gennaio 1945). Sulla vicenda si rinvia a: Simone Misiani, *L'attentato a Sant'Anna di Seminara nel 1945, contro l'apertura della camera del lavoro*, «Historica», XIV, 3, 1992, pp. 126-136; e ancora: Rocco Liberti, *Il caso Panuccio nel 1945. Un delitto tra matrice politica e mafiosa*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2012, pp. 161-164.

Non fu un processo semplice. La spinta alla democrazia proveniente da quel popolo fino ad allora escluso dai processi politici decisionali, in una realtà che della democrazia aveva soltanto «sentito dire» qualcosa, tanto era lontana ed elitaria ogni pratica democratica anche prima del fascismo, dovette fare in conti con le resistenze delle vecchie classi dominanti, con il camaleontismo politico messo in atto da tanti fascisti subito traslocati nei partiti risorti, e in ciò favoriti dai larghi varchi dell'antifascismo che accolse tanti notabili compromessi con il passato ventennio²¹, con l'organizzazione del regime a lungo ancora in piedi e con la blanda e mancata epurazione, tutte situazioni che ostacolarono un reale mutamento. Di fatto, il Mezzogiorno d'Italia, ha rilevato Massimo L. Salvadori, rimase «la sede della continuità del vecchio Stato, sotto il governo regio»²². L'obiettivo di costruire partendo dal Sud quella nuova Italia sognata da tanti democratici negli anni bui del fascismo, perciò, non fu mai completamente raggiunto. Tutto il processo di democratizzazione è stato difficile. Eppure sembrava che gli avvenimenti – lotte e rivolte – portassero speditamente in quella direzione. Troppi furono, però, gli elementi di persistenza e continuità che ne hanno stemperato la forza d'urto spontaneamente rivoluzionaria determinata dal tracollo istituzionale.

Un paio di settimane e sporadici scontri a fuoco furono sufficienti agli alleati per fare arretrare oltre il Pollino l'esercito nazista in fuga, allontanando subito, così, lampi di guerra dal territorio calabrese in cui furono sporadici – benché sanguinosi – gli scontri armati diretti. L'invasione continentale era avvenuta il 3 settembre 1943 con il trasferimento indolore delle truppe dalla Sicilia alla Calabria. Non ci fu il bagno di sangue temuto. Nell'operazione Baytown, come fu chiamato in codice lo sbarco sul continente, Montgomery non trovò alcuna reale resistenza²³. Inconsistente si mostrò la difesa affidata alla 502^a Battaglione costiero italiano, e le due divisioni tedesche presenti (la 26^a Panzer priva di carri armati e la 29^a Panzer Granadier) alle prime avvisaglie dello sbarco scelsero una precipitosa ritirata per non rischiare di rimanere intrappolate in territorio calabrese, nella tenaglia in effetti tentata con gli sbarchi delle truppe alleate a Salerno e a Taranto. La Wehrmacht in fuga, si batté col nemico in episodi sporadici sebbene sanguinosi ma soltanto per non essere travolta dalla progressiva e veloce avanzata delle truppe di Montgomery. Per il resto si preoccupò di

²¹ Il socialista Antonio Priolo, prefetto di Reggio Calabria, a proposito osservava che «tutti i partiti ammettono nelle proprie file numerosi ex fascisti e gerarchi»: ACS, Min. Int., Gab. 1944-45, f. 1463, Reggio Calabria. Relazione del prefetto Priolo, 31 luglio 1944.

²² Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea: dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Loescher, Torino 1976, p. 910.

²³ Giuseppe Marciandò, *Operazione Baytown. Lo sbarco alleato in Calabria*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2013². Il dispositivo militare di difesa della Calabria gravò tutto sulle poche truppe italiane, avendo i tedeschi abbandonato il campo.

distruggere strade e ponti, fare terra bruciata sul suo cammino. Solo i parà italiani di un battaglione del 185° Reggimento della Divisione Nembo, rimasti senza informazioni sullo sviluppo degli eventi bellici, tentarono di opporsi ma vennero sopraffatti in Aspromonte dai reggimenti canadesi Edmonton e Nuova Scozia²⁴.

Pochi giorni dall'arrivo degli eserciti occupanti nella regione, a ogni modo, furono sufficienti per assistere all'esplosione della rabbia sociale incubata da tempo e riaffiorata negli ultimi mesi per l'accentuata mancanza di pane e di derrate alimentari che colpiva implacabile campagne e città. La Calabria non era stata silente negli anni del fascismo e manifestazioni di protesta e di dissenso sociale si erano pure registrate nonostante il ferreo controllo poliziesco²⁵.

Ma era stata poca cosa, ovviamente, rispetto a quel che si verificò dopo la caduta del fascismo. Sentendosi «protetti» dalla democrazia armata portata dall'esercito anglo-americano, una democrazia particolare viste le condizioni che però si annunciava foriera di libertà e di garanzia dei diritti individuali e collettivi fino ad allora calpestati, gli abitanti di molti centri calabresi insorsero contro le autorità locali fasciste rimaste ancora al loro posto dopo l'armistizio. Lo fecero, in verità, con motivazioni di ordine sociale: «vogliamo pane», gridavano le folle nere e disperate davanti ai municipi. In prima fila molte donne battagliere che sembravano popolane uscite da antiche stampe sulle rivoluzioni del Sette-Ottocento, chiedevano uno «strappo burocratico» alla povera tessera del pane che, oltretutto, non sempre c'era. Le manifestazioni mostravano tuttavia spinte di carattere politico man mano più nitide e marcate in quanto sempre più spesso esse erano guidate da agitatori comunisti e socialisti. Si assistette in quei frangenti a vere e proprie battaglie popolari, anche sanguinose, in una regione che la guerra aveva soltanto sfiorato.

Con un tempismo significativo di quanta esasperazione popolare covasse tra la gente, la prima sommossa, che ha lasciato anche tracce giudiziarie, fu quella che avvenne a Limbadi il 9 settembre 1943, il giorno successivo, cioè, all'entrata in vigore dell'armistizio breve di Cassibile. Reparti della 29ª Panzer Granadier per mesi attendati alla periferia sud del paese non lontano dalla linea del fronte che i tedeschi in un primo tempo avevano stabilito tra Marina di Nicotera e Laureana di Borrello, si erano appena allontanati in fretta e furia verso nord e un contingente di circa mille uomini della 5ª Divisione di fanteria britannica in Calabria nella notte del 3 settembre, era già arrivata in zona a tappe forzate: risalendo da Rosarno ed essendo la strada litoranea per Nicotera perché i tedeschi in ritirata ne avevano fatto saltare

²⁴ Agazio Trombetta, *La Nembo in Aspromonte per l'ultima battaglia*, Grafiche Enotria, Reggio Calabria 2.005².

²⁵ Cfr. Marinella Chiodo (a cura di), *Geografie e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza 1990.

un tratto, piegò per Limbadi, occupata nel pomeriggio del 7 settembre²⁶.

Trecento persone – in base alla denuncia dei carabinieri – quel 9 settembre assediaron il municipio e poi tentarono l'assalto al deposito di grano imboscato da un possidente. I rivoltosi furono accolti a fucilate dagli sgherri del notabile fascista i quali spararono sulla folla. Successe il finimondo. «Molti spari ci furono e da qualsiasi parte si sparava», annotarono in sentenza, con un'iterazione forse involontaria e però eloquente, i giudici del Tribunale di Vibo Valentia che si occuparono del caso, condannando i tre manifestanti rinviati a giudizio, sui sedici denunciati nel rapporto dei carabinieri come promotori e protagonisti della rivolta²⁷. E ancora: «Furono fatti esplodere bombe a mano» e i tre imputati «aizzarono al tumulto e alla sparatoria di moschetti e fucili». Con un colpo di pietra rimase ferito al volto il podestà del paese, con un colpo di fucile un giovanissimo dimostrante²⁸. Al di là di quale fosse stato il ruolo degli imputati, tra i denunciati nel rapporto dell'Arma c'erano diverse persone che nel maggio 1945 avrebbero costituito la sezione del Partito Comunista.

La rivolta di Limbadi, in cui comparvero armi di ogni tipo in mano a tanti, fu una vera propria insurrezione popolare per la mancanza di pane che assunse subito connotati politici. E non fu certamente né l'unica né la più drammatica nella regione. Man mano che i tedeschi arretravano e gli anglo-americani risalivano la penisola, la Calabria liberata, se proprio non si trasformò in una pirotecnica esplosione della collera popolare, tuttavia fu teatro di tante sommosse²⁹. Si era ribellata la popolazione di Sant'Andrea dello Jonio quando ancora gli eserciti alleati si trovavano in Sicilia, e quella di Benestare subito dopo il loro sbarco sul continente. E a Bova Marina l'orfanotrofio salesiano, mitragliato e bombardamenti in ripetute incursioni aeree della Royal Air Force, era stato preso d'assalto, sfidando i moschetti dei tutori dell'ordine, da una popolazione bisognosa di tutto³⁰.

Ma è in seguito all'armistizio che s'infittiscono manifestazioni e proteste. Nel mese di settembre, per la mancanza di pane, si ribellarono le popolazioni

²⁶ Giuseppe Pagano, *L'avvento e la caduta del fascismo in un comune del Mezzogiorno (Nicotera 1919-1946)*, Tipografia Saf Grafica, Messina 2006, pp. 44-46. L'autore ricostruisce l'itinerario seguito delle truppe alleate anche sulla base di testimonianze dirette.

²⁷ Tribunale Penale di Vibo Valentia, sentenza n. 59, udienza del 20 febbraio 1945 (presidente Antonio Manfredi). I tre condannati furono amnistiati in appello: cfr. Corte di Appello di Catanzaro, Sentenza n. 415, udienza del 18 giugno 1947 (presidente Alberto Spanò).

²⁸ Nel processo non c'è traccia di quest'ultima circostanza riportata, ricordata però all'A. da diverse fonti orali e confermata dalla stessa vittima, Vincenzo Di Giovanni.

²⁹ Enzo Misefari, *La liberazione del Sud*, Pellegrini, Cosenza, 1993, p. 25 e segg.; Umberto Ursetta, *Magistratura e conflitto sociale nella Calabria del dopoguerra*, Pellegrini, Cosenza, 1997, p. 49 e segg.

³⁰ *Apostolato ed eroismi di carità sotto la bufera*, «Bollettino Salesiano», LXXI, 1, 1° gennaio 1947, p. 196.

di Careri, Joppolo, Sellia Superiore, Plati, San Pietro Apostolo e Bovalino. E così via. A Joppolo, segnalò in un rapporto l'Ufficiale provinciale agli affari civili dell'AMGOT, «i Carabinieri hanno fermato i disordini e i saccheggi, ma si pensa che uno di loro abbia colpito un uomo che per questo è morto»³¹.

Mentre si apriva la diga delle generose lotte contadine per la terra brutalmente represses con arresti e processi per l'intervento delle forze dell'ordine e di truppe alleate spesso al servizio dei signorotti locali³², seguirono altri episodi di ribellione popolare: dall'insurrezione di Cosenza del 4 novembre contro la fame e la crisi degli alloggi, ma anche per fare destituire il prefetto fascista Enrico Hendrich, fino ad allora tollerato dagli anglo-americani ma costretto alle dimissioni dalla piazza³³, alle fiammate di contestazione anche violenta in molti paesi per la mancata corresponsione dei sussidi militari, la deficienza di alimenti e di medicinali spesso finiti nel circuito del mercato nero. Borgia, Taurianova, Villapiana, Santo Stefano d'Aspromonte, Palmi e altri centri ancora sul finire del 1944 allargarono la geografia della protesta. A dicembre fu la volta di Crotona, Capistrano, Nocera Terinese, Gizzeria, S. Costantino Calabro e della stessa Catanzaro. Le cose non cambiarono con l'anno successivo, anno che iniziò con lo spirito pubblico «sempre depresso» come annotava il prefetto di Catanzaro Federico Solimena che, sebbene avversato dalle sinistre per il suo passato fascista, mostrò intuizioni socio-politiche progressiste³⁴.

La guerra, contro le aspettative generali, si prolungava. Il costo della vita

³¹ National Archives Records and Administration, College Park (Md) Rg 331, box 4206, Acc files 10214/115/37, *Rapporto Holmstrom*, Ufficiale provinciale agli affari civili - Catanzaro all'Ufficiale regionale agli affari civili, 22 settembre 1944, p. 3: cit. in Ma-noela Patti, *Il pane americano. La politica alleata degli ammassi in Sicilia (1943-1945)*, in «Zapruder», 26, 2011, pp. 26-42. Dell'episodio parla anche Enzo Misefari (*La liberazione del sud* cit., p. 30), secondo cui un appuntato dei carabinieri e un finanziere che «avevano acchiappato furiosamente uno dei dimostranti lo spararono e lo uccisero perché, riuscito a svincolarsi, si era dato alla fuga».

³² Sulle lotte per la terra esiste una vasta letteratura. Per ciò che qui interessa si citano solo alcuni lavori: Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980; Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo: comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Angeli, Milano 1981; Mario Alcaro - Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza 1976; Paolo Cinanni, *Lotta per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953)*, Feltrinelli, Milano 1977.

³³ Nino De Andreis, *La ribellione di Cosenza del 4 novembre 1943*, Il Solco, Riva Ligure 1977. Si veda anche: Fulvio Mazza - Maria Tolone, *La rivolta di Cosenza del 4 novembre 1943*, in «Periferia», n. 11, maggio-agosto 1981, pp. 56-59.

³⁴ Nato a Ajello Calabro (Cosenza) il 6 novembre 1893, Solimena prestò servizio presso le sottoprefetture e prefetture di Voghera, Rieti, Modena, Arezzo e Reggio Calabria. Quindi fu al Ministero dell'Interno, come segretario del Sottosegretario di Stato, a Bengasi presso il Governo della Cirenaica dal novembre 1926 - marzo 1928, a Ferrara e ancora al Ministero. Fu prefetto di Messina dal giugno al luglio 1943. Sospeso dall'ufficio dall'agosto 1944 e deferito alla Commissione per l'epurazione (provvedimento presto revocato), fu nominato prefetto di Catanzaro (febbraio 1945- settembre 1947).

crecchia senza freni e i prezzi arrivarono alle stelle, i mezzi di comunicazione erano scarsi e precari, il vestiario e le calzature mancavano e così i medicinali. L'idea di dover passare un altro duro inverno tra ristrettezze alimentari ingigantiva le inquietudini³⁵. Viveri e indumenti che l'America aveva destinato all'Italia non arrivavano mentre l'alluvione del 28 novembre 1944 e le piogge successive avevano di fatto distrutto le colture. In questa trama di eventi catastrofici, la furia popolare si scatenò a macchia d'olio. Saccheggi si verificarono a Brancaleone. Per la mancata corresponsione dei sussidi alle famiglie dei militari, a Zagarise, in gennaio, una popolazione inferocita scacciò cinque impiegati comunali e il segretario fu costretto a riparare in casa di amici dove lo salvarono i carabinieri. A Briatico (1 aprile) la folla se la prese soltanto col segretario comunale, accusato di eccessivo zelo nell'applicazione delle norme annonarie e ne chiese la destituzione, a Crotona e Vibo Valentia le maestranze industriali protestarono per i bassi salari, a Zungri, il 13 maggio, cento persone si scagliarono contro il sindaco e inchiodarono la porta del municipio perché non era stata distribuita la farina per la pasta³⁶.

Persistenze, resistenze, ambiguità e utopie

La gente insorse e scese in piazza anche per cacciare podestà fascisti che continuavano la loro opera antidemocratica come se nulla fosse avvenuto e per spazzare via le organizzazioni e gli apparati repressivi di regime ancora in piedi. Il processo di trasformazione istituzionale avvenne, tuttavia, in maniera schizofrenica. Il cambio del podestà fascista con personale politico di orientamento democratico e di sinistra avvenne solo in 263 comuni su 395 grazie all'atteggiamento morbido degli alleati³⁷, le interferenze equivoche di dirigenti di partiti democratici a tutela di loro protetti che avevano avuto ruoli localmente rilevanti durante il Ventennio³⁸, l'occhio spesso compiacente della monarchia e le incongruenze dei prefetti che richiamavano ex podestà come commissari alla guida dei comuni, determinando in que-

³⁵ Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi ASCz), Gabinetto di Prefettura, b. 113, Rapporto mensile del prefetto di Catanzaro al ministro degli Interni, 5 gennaio 1945.

³⁶ ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 114, Legione Territoriale Carabinieri Reali di Catanzaro, Relazione riservatissima al prefetto del 29 giugno 1945.

³⁷ Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 469. In una relazione fatta a 11 giorni dal proprio insediamento, tuttavia, il prefetto di Cosenza Pietro Mancini assicurò di avere già sostituito 100 podestà e di apprestarsi a cambiare anche gli altri 53 ancora in carica nonché i segretari comunali compromessi col fascismo: cfr. ASCs, Prefettura, Fondo Macero, b. 159, f. 7, *Quello che è stato fatto*, copia di una relazione del prefetto Mancini.

³⁸ A proposito, come esempio, si veda l'atteggiamento dell'on. Nicola Lombardi a Catanzaro: Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Fondo Nicola Lombardi, b. 1, f. 9.

sto modo altri malumori e tensioni. E ciò fu deleterio perché, in molti casi, fece passare l'idea che il fascismo potesse superare quel momento convulso anche dal punto di vista psicologico ma non da resa dei conti, senza rendere conto di nulla.

Le tante ambiguità furono la premessa di episodi sanguinosi, con stragi, arresti, provocazioni luttuose, ferimenti, omicidi e veri e propri eccidi commessi da mazzieri fascisti che furono attivi, agendo con prepotenza e indisturbati quando non proprio protetti dai notabili locali e dai carabinieri, fino a che non fu decisa la ricostituzione degli organi di governo municipale affidata ai Cln locali, in accordo con Prefetti e sotto la tutela alleata. Anche in seguito, in verità, la convinzione di una rivincita fascista rendeva arroganti e baldanzosi molti ex squadristi, segretari politici e nostalgici attivi nella repressione dei movimenti popolari accanto alle forze dell'ordine, «tra inni fascisti ed episodi di violenza»³⁹. Contro qualche fanatico nostalgico che non intendeva demordere si scatenò allora l'ira popolare. E di nostalgici ce ne erano tanti.

D'altra parte non era neppure lontanamente ipotizzabile che il fascismo, che era mentalità e organizzazione, fosse cancellato con un colpo di bacchetta magica in un territorio che, dopo blande resistenze democratiche al suo apparire, era in seguito completamente collassato davanti al debordante potere delle camicie nere⁴⁰.

I fascisti, poi, non se ne stettero sempre rintanati. Dopo un primissimo periodo di inabissamento per il timore di vendette, molti di loro tornarono alle loro attività. Le stesse redazioni dei giornali democratici accolsero giornalisti del passato regime, addirittura tra quelli più ideologizzati e attivi sui fogli fascisti⁴¹. Nella redazione di «Italia Nuova», il primo quotidiano del dopoguerra a Cosenza, già nei primi mesi del 1944, un «inqualificabile anonimo gazzettiere fascista» che aveva scritto sull'organo del PNF, «Calabria fascista», il settimanale più fascista della regione, pubblicava articoli squisitamente politici provocando grande disgusto nei giornalisti democratici⁴². La vicenda, evidentemente non unica, creò scon-

³⁹ Eloquente il telegramma inviato il 9 aprile 1945 a Palmiro Togliatti da Pasquale Cavallaro, segretario della sezione del Pci di Caulonia, quando scattò la repressione, dopo i quattro giorni di rivolta popolare (Sentenza della Corte d'Assise di Locri del 23 agosto 1947, cit. in: Alessandro Cavallaro, *Operazione Armi ai partigiani. I segreti del Pci e la Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p.129).

⁴⁰ Sull'avvento del fascismo in Calabria e sulla sua affermazione si veda Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

⁴¹ Il fenomeno non fu soltanto calabrese. Cfr. Mario Grandinetti, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948*, Centro Studi Piemontese, Torino 1986.

⁴² Doricus, *Gazzettieri fascisti alla ribalta*, in «La Riscossa», 17 marzo 1944. Il giornale del Cln non fa nomi. Potrebbe riferirsi, tuttavia, a Ilario Argirò, ex redattore di «Calabria fascista» alla cui penna «Italia Nuova» affidava la trattazione di argomenti come libertà e lavoro (cfr. Pantaleone Sergi, *Stampa e società in Calabria*, Memoria, Cosenza 2008, p. 85).

certo tra la forze antifasciste, tanto che il 20 marzo, nei locali della Camera del Lavoro di Cosenza, fu decisa la costituzione del Sindacato provinciale della Stampa. Tra gli scopi principali tale sindacato avrebbe dovuto impedire che «apertamente o clandestinamente», uomini dal passato fascista collaborassero ai giornali democratici: era «incompatibile con lo spirito dei tempi nuovi»⁴³.

Emblematico, tuttavia, resta il caso di Orazio Carratelli, controversa figura di giornalista, espressione dell'ala «intransigente e totalitaria» che aveva operato all'interno della federazione fascista cosentina fino alla caduta di Mussolini e già direttore di «Calabria fascista»⁴⁴, ma poi si trasferì da Cosenza a Catanzaro e lì riprese l'attività professionale in giornali conservatori ma antifascisti⁴⁵.

Alla fine del fascismo, Carratelli non solo non rinunciò alle proprie idee ma addirittura partecipò con ruolo attivo a quelle trame neofasciste clandestine che sfociarono nel cosiddetto «Processo degli 88», davanti al Tribunale militare delle Calabrie di Catanzaro, nel quale fu condannato, assieme ad altri 54 fascisti protagonisti di un conato di rivincita subito stroncato⁴⁶, per avere fatto parte di una cellula che operava nel Cosentino sotto la guida di Luigi Filosa⁴⁷.

L'accusa mossa nei loro confronti era molto pesante: cospirazione politica mediante associazione, atti terroristici e detenzione di armi, munizioni e ordigni bellici. Reati che – come ricorda uno degli stessi protagonisti di quegli eventi – in base al «Proclama n. 1» rivolto agli italiani dalle truppe alleate erano punibili con la pena di morte⁴⁸.

⁴³ *Sindacato provinciale della Stampa*, in «Emancipazione», 22 marzo 1944.

⁴⁴ Fausto Cozzetto, *La città contemporanea*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Cosenza, storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, p. 213.

⁴⁵ Orazio Carratelli, dopo un'esperienza a Catanzaro come caporedattore del bisettimanale «Corriere calabrese» diretto da Eugenio Greco, si trasferì a Napoli dove fu redattore del «Giornale d'Italia». Come inviato scrisse anche per «Il Secolo d'Italia», quotidiano del MSI e tra la fine degli anni Quaranta e primi anni Cinquanta fu pure corrispondente di un periodico democratico argentino, «Il Corriere degli Italiani».

⁴⁶ Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Editrice CBC, Catanzaro 1992; per una breve rievocazione si veda: Giuseppe Masi, *Il processo degli «ottantotto»*, in «Radio Lamezia», a. II, n. 9, aprile 1987, p. 12. Sul neofascismo in Italia dopo la caduta di Mussolini si veda: Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006; più in particolare per il sud Italia: Francesco Fatica, *Mezzogiorno e Fascismo clandestino 1943-1945*, ISSS, Napoli 1998.

⁴⁷ Nicola Plastina *Fascisti clandestini in Calabria (testimonianza)*, in *Il dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli anglo-americani*, I.S.S.E.S, Napoli, 1998, pp. 146-147.

⁴⁸ Nando Giardini, *La stagione dell'ira*, Pellegrini, Cosenza 2009, p. 41. Di Giardini, che partecipò al movimento di resistenza fascista, può essere utile anche *Bocca di Lupo. Romanzo di vita vissuta. Storia minore*, Ursini, Catanzaro Lido 2003.

Gli 88 eversori, ortodossi e fanatici, invece, se la cavarono per l'intervenuta amnistia voluta dal comunista Palmiro Togliatti ma anche grazie al sostegno e all'atteggiamento disponibile di alcuni organi d'informazione, che non furono ininfluenti nell'orientare l'opinione pubblica frastornata dagli eventi, impegnati a considerare l'episodio non così grave come invece sosteneva la pubblica accusa. In quest'opera di mistificazione, si distinsero il quotidiano «La Nuova Calabria» nel quale convivevano le diverse anime dell'antifascismo catanzarese, che sollevò dure critiche a quello «strano tribunale nel quale l'Accusa impera», e il modesto periodico «Nord e Sud» diretto da Franco Silvi, un personaggio di poche capacità e virtù professionali che aveva però forti legami con le autorità militari alleate⁴⁹, «scrise di "fiumi di parole" ed auspicò la ricerca della verità che dovrebbe essersi fatta strada nel cuore e nella mente dei giudici soldati».

La fame, problema dei problemi

Messo alle spalle il turbine della distruzione, tuttavia, la massa dei problemi premeva e attendeva soluzioni. Le ansie di liberazione dai bisogni elementari, però, non trovavano risposte, anzi a volte erano emarginate e compresse dal governo militare alleato. Il rischio di rivolte era così incombente, quanto la crisi era terrificante. Fu nitida e scoraggiante la «fotografia» della situazione fatta dall'organo politico-sindacale del Fronte Unico per la Libertà di Cosenza, «La Riscossa», a quasi tre mesi dallo sbarco alleato:

Sottoposte al bando di occupazione, prive di collegamento col governo centrale, dissanguate e immiserite, le province meridionali si dibattono in una crisi spaventosa, che quasi disperano di superarla. In esse, le derrate alimentari sono insufficienti, il materiale sanitario scarseggia, le comunicazioni sono inceppate ed in più parti interrotte, i comuni languiscono e alimentano la borsa nera, le distruzioni della guerra danno un senso di irreparabilità, il potere d'acquisto della moneta precipita sempre più.

Le autorità militari avevano ben presente il problema della fame in tutta la sua drammaticità e ne erano anche allarmate. È noto il contenuto di una «riservata» del comandante della VII Armata al Capo di Stato Maggiore Mario Roatta che con crudezza segnalava lo «smarrimento spirituale» delle popolazioni che vivevano «nella miseria e con lo spettro della fame», e che «avendo perso ogni freno morale si sono abbandonati al saccheggio di abitazioni private e specie dei magazzini e degli stabilimenti militari». La lettera, datata 1 novembre 1944, con l'inverno alle porte e la

⁴⁹ Franco Silvi, catanzarese, ottenne una licenza da parte del PWB e con essa pubblicò «Italia Nuova», il primo quotidiano del dopoguerra a Cosenza. Cfr. Pantaleone Sergi, *Prove di stampa gialla nell'Italia liberata: il "Corriere del Sud"*, in «Giornale di Storia Contemporanea», VIII, 1, 2005, pp. 78-107.

situazione alimentare che poteva soltanto peggiorare, concludeva affermando che «unica preoccupazione dei civili e oggi l'interesse materiale a sfamarsi»⁵⁰.

Quale fosse il livello della miseria e della fame nei paesi e nelle città calabresi incominciarono a raccontarlo subito i risorti giornali. «Italia Nuova», primo quotidiano cosentino del dopoguerra, con diversi articoli denunciò la grave situazione alimentare⁵¹ e l'aumento sconsiderato dei prezzi delle merci e dei servizi⁵². Così fecero gli altri quotidiani stampati a Catanzaro e a Reggio Calabria.

Un po' tutti i mezzi d'informazione, dunque, imponevano all'attenzione dei governanti civili e militari il «problema dei problemi» che, insoddisfatto, dava vita a tensioni ma anche a degrado morale e civile.

Quello della fame, infatti era la questione fondamentale, difficile tuttavia da affrontare e risolvere. Se ne parlava sempre e ovunque. Davanti ai municipi, quotidianamente, file di uomini e donne sollecitavano deroghe alla tessera del pane che non bastava a soddisfare i bisogni minimi di sopravvivenza, anche perché in qualche momento le razioni da distribuire vennero dimezzate. Anche le Parrocchie erano affollate da persone bisognose di tutto. Chi era riuscito a superare vivo la guerra, ora temeva la morte per fame, «non per modo di dire, ma nel vero e crudo senso della parola»⁵³. Il problema del sostentamento divenne questione centrale per partiti, sindacati⁵⁴, giornali e per la Chiesa.

⁵⁰ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-46, b. 9. Cit. in: Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno* cit., p. 354.

⁵¹ Si veda, per esempio: *Vagabondo*, «Italia Nuova», 9 gennaio 1944; *Necessità alimentari*, in «Italia Nuova», 9 gennaio 1944.

⁵² *Salari e prezzi*, in «Italia Nuova», 28 ottobre 1944.

⁵³ *Manca il grano?*, in «La Voce del Popolo», 23 gennaio 1944.

⁵⁴ Katia Massara (a cura di), *Il sindacato liberato. I verbali della Camera del lavoro di Cosenza (1945-1948)*, ICSAIC-Pellegrini, Cosenza 2011, pp. 19-20: «la lotta al carovita e le azioni messe in campo per contrastare le condizioni di vera e propria miseria nelle quali vive gran parte della popolazione cosentina – scrive Massara – sono indubbiamente la preoccupazione principale» per la Camera del Lavoro. Identico impegno del sindacato anche nelle altre province calabresi. Per le vicende cosentine, viste attraverso le carte della prefettura, si rinvia anche a Katia Massara, *Dalla città fascista alla comunità democratica*, Klipper, Cosenza 2007.⁵⁵ Fondata da Aldo Greco, «Libertà» ebbe collaboratori di qualità, tra cui Eugenio Martorelli, Giambattista Pisani, Mario Cristoforo, Umile Peluso, Francesco Vaccaro e Filippo Martire. Sul periodico si veda: Emilio Tarditi, *La «Libertà» di Eugenio Martorelli (1943-1944)*, in Giuseppe Masi (a cura di) *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, Pellegrini, Cosenza 2007, pp. 369-377. Il periodico riprendeva la testata dell'Organo dell'Unione Nazionale di Giovanni Amendola che era stato pubblicato a Cosenza per una breve stagione tra il 1924 e il 1925 e fu costretto a chiudere dopo una dura battaglia contro il fascismo (Cfr. Pantaleone Sergi, *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali moti di regime*, in «Incontri Mediterranei», a. I, n. 2, 2000, pp. 100-111).

Un periodico democratico cosentino come «Libertà»⁵⁵ ne fece il suo argomento centrale. Scrisse Eugenio Martorelli in un articolo considerato «memorabile» perché racchiude tutta la disperazione popolare di non riuscire a ritrovare più una vita normale, lontana dagli stenti:

Si muore anche di fame, si muore di inanizione come di peste: così di colpo. Gli uomini d'improvviso, dopo aver dilatato gli occhi febbricitanti nelle orbite scavate dalla sofferenza ("anelli senza gemme") si abbattono e diventano esseri inanimati, cose tra le cose. Vogliamo il pane per il popolo per coloro che lavorano, che sudano, che stancano le braccia nelle officine e nei campi, che si stillano il cervello sui libri e sulle carte. Provveda chi deve, agisca chi può⁵⁶.

Mancava il pane, dunque. Mancava ovunque, «sul serio» e tanto «da non potere nutrire i propri bambini, lamentava anche un periodico catanzarese descrivendo il livello di miseria toccato in quei mesi di smarrimento⁵⁷. Mancava la farina anche perché il grano non veniva sempre versato agli ammassi⁵⁸, e quella che c'era fu spesso di scarsa qualità, determinando una pessima qualità di pane⁵⁹. Mancava soprattutto il pane bianco, quasi per tutti, faceva parte solo dei lontani ricordi. La carne era più che razionata. Il questore Giuseppe Laura, nell'aprile 1944 segnalava al governo che quelli di Cosenza non avevano più alcuna disponibilità e la situazione era drammatica⁶⁰. Città e paesi erano alla fame, stremati, e le cronache raccontavano di miserie e di penuria di viveri, a volte insufficienti, a volte esauriti, spesso imboscati e rivenduti a prezzi impossibili da speculatori senza scrupoli che alimentavano il mercato nero. I prefetti «politici» delle tre province (Falcone Lucifero a Catanzaro, Pietro Mancini a Cosenza, Antonio Priolo a Reggio Calabria) avevano stabilito intese sugli scambi di prodotti agricoli e industriali stabilendo una perequazione dei prezzi⁶¹. Ma se i prodotti mancavano e i salari erano aumentati in misura molto più ridotta rispetto all'insostenibile livello a cui era arrivato il costo della vita⁶², c'era ben poco da calmierare

⁵⁶ Eugenio Martorelli, *I Morituri*, in «Libertà», 30 novembre 1943. Fu un articolo molto critico verso gli alleati che «suscitò preoccupazioni negli stessi a tal punto che diversi di noi fummo interrogati da un ufficiale inglese, ma poi tutto venne chiarito»: così Umile Peluso, in Gianluca Bozzo, *Calabresi improbabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 47-48.

⁵⁷ *Sua Maestà il pane*, in «Il Bivacco», 22 gennaio 1944.

⁵⁸ *Il pane e la minestra del popolo*, in «La Voce del Popolo», 21 novembre 1943.

⁵⁹ Si veda il verbale della riunione dell'esecutivo della Camera del Lavoro di Cosenza del 23 ottobre 1946 in Archivio ICSAIC. Ora in K. Massara (a cura di), *Il sindacato liberato* cit., p. 128.

⁶⁰ Relazione del questore di Cosenza G. Laura al Ministro dell'Interno, Direzione Generale della P.S. del 15 aprile 1944, in «Calabria», suppl. 4-5, 1985, pp. 16-17.

⁶¹ *Convegno dei prefetti della Calabria*, in «La Parola Socialista». 16 novembre 1943.

⁶² Rispetto al 1938, il costo della vita era aumentato di ben 23 volte mentre i salari solamente di 13.

e perequare. Con i prezzi alle stelle, a farne le spese furono le classi meno abbienti, tra cui spiccava quella impiegatizia pronta a esplodere⁶³. Come in tutte le economie di guerra ci sono stati illeciti arricchimenti sulla pelle di tanti sciagurati che non riuscivano neppure a sbarcare il lunario.

La situazione alimentare era così disastrosa che le autorità locali erano spesso costrette a intervenire contro imboscamenti e speculazioni. L'amministrazione comunale di Reggio Calabria guidata dal gennaio 1944 dal socialista Diego Andiloro, dovette fare ricorso a provvedimenti energici contro coloro che, minacciando l'uso di bombe a mano, nascondevano farina e altri alimenti e tentavano di evitare la requisizione del bestiame necessario per sfamare la gente⁶⁴. Anche grazie a tale fermezza il problema alimentare a distanza di un anno poteva ritenersi in parte risolto, almeno nelle sue forme più estreme.

Per lo più era la «sete smodata di lucrare» in qualsiasi modo a spingere commercianti senza scrupoli a vendere a prezzi maggiorati le loro merci⁶⁵. Un esoso speculatore cosentino, titolare di un grosso mulino, fu arrestato perché vendeva farina di contrabbando⁶⁶.

Non fu il primo e non sarebbe stato l'ultimo tra i protagonisti di speculazioni di ogni tipo che agirono ancora per anni. Alcuni possidenti furono condannati dal Tribunale di Rossano perché si erano rifiutati di conferire animali bovini all'ammasso⁶⁷. Per non avere conferito ai granai del popolo quintali e quintali di grano, di fave, di granturco e di ceci, ancora, nel catanzarese finì in carcere l'avvocato Rodolfo Grimaldi, «esponente dei baroni della terra»⁶⁸ subito condannato al carcere e a una forte multa dal tribunale di Catanzaro⁶⁹, mentre piccoli e grandi speculatori nei grandi e nei piccoli centri lucravano sulla disperazione della gente. In questo mercato illegale, però, sopravviveva anche un mondo di disperati, all'epoca chiamati «scapicchianti», dediti alla borsa nera, al baratto, al piccolo cabotaggio dello scambio merce contro merce, un fenomeno che si protrasse per diversi anni, causato dalla insufficienza dei generi di prima necessità⁷⁰.

Autorità di governo e giornali erano preoccupati ma di fronte al dramma umano si mostravano indulgenti: se i generi tesserati non ven-

⁶³ ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 113, Relazione mensile del prefetto di Catanzaro Federico Solimena al Ministero dell'Interno, 5 settembre 1945.

⁶⁴ Oreste Dito, *La prima amministrazione democratica dopo il 1943 a Reggio Calabria*, in *id*, *Storia calabrese*, vol. 3, Tip. La Voce di Calabria, Reggio Calabria s.d., p. 116.

⁶⁵ *Ingenti quantità di generi alimentari sequestrati ad un grossista*, in «Italia Nuova», 17 marzo 1944.

⁶⁶ *L'arresto di un esoso speculatore calabrese*, in «La Voce» (Napoli), 29 marzo 1945.

⁶⁷ *Contro gli affamatori del popolo*, in «La Riscossa», 19 aprile 1944.

⁶⁸ *Affamatore alla gogna*, in «La Voce del Popolo», 7 settembre 1945.

⁶⁹ *Giustizia per gli affamati*, in «La Voce del Popolo», 21 settembre 1945.

⁷⁰ ACS, Min. Int., Relazione mensile del prefetto di Reggio Calabria al Ministro dell'Interno, 1 febbraio 1947.

gono distribuiti con regolarità e se le razioni di pane erano ridotte a 100 grammi – segnalava «La Riscossa» - ogni padre di famiglia era di fatto costretto suo malgrado a ricorrere alla deprecata borsa nera per non far morire di fame i propri figli⁷¹.

Nel 1945 l'annata olearia era stata un boom, con una produzione doppia rispetto all'anno precedente. Il mercato nero dell'olio divenne più fiorente. Gli «scapicchianti» lo esportavano clandestinamente sia verso la Sicilia, sia verso le zone liberate a nord della Calabria, da dove rientravano con altre merci necessarie alla sopravvivenza dei calabresi.

Sebbene un bando alleato vietasse i viaggi senza lasciapassare da provincia a provincia in tutto il territorio del Regno del Sud, molti di questi «scapicchianti» (etichettati anche come contrabbandieri) viaggiavano con mezzi di fortuna, spesso aggrappati sui predellini di treni superaffollati facendo la spola tra Napoli (e poi Roma) e la Calabria, in qualche caso rimettendoci la vita lungo la disastrosa linea ferroviaria⁷². Alcuni, invece, sorpresi a commerciare in violazione della legge annonaria finirono processati per direttissima dai tribunali alleati cavandosela con pochi giorni di prigione⁷³.

In tali condizioni avevano ben poche possibilità di portare sollievo alle popolazioni le varie Opere Pie, gli istituti locali di assistenza, e quegli Enti comunali che spesso servivano, invece, per alimentare una rete clientelare utile alla costruzione di una futura base elettorale. L'assistenza quando amministrata bene e non alimentava speculazioni, bastava almeno ad alleviare punte estreme di bisogno.

Anche i partiti appena rinati, con la fondazione di cooperative di consumo, tentarono in qualche modo di sopperire ai bisogni della gente e di opporsi al mercato nero⁷⁴.

Pure la Chiesa, per la sua parte, si adoperò per alleviare situazioni di grave indigenza e povertà anche nell'intento di evitare che l'Italia potesse scivolare inesorabilmente in braccio ai partiti di sinistra che ai problemi

⁷¹ Giuseppe Copani, *A proposito di mercato nero*, in «La Riscossa», 3 dicembre 1943. Sebbene illegale, in un certo senso il fenomeno era tollerato, se non proprio «autorizzato» (cfr. *Lo "scapicchio", borsa nera autorizzata*, in «Avanti!», 21 luglio 1945).

⁷² Cfr. *Un morto e tre feriti*, in «Corriere del Sud», 24 dicembre 1944.

⁷³ Luigi Gullo, noto penalista e uomo politico cosentino, figlio del ministro comunista Fausto, in un libro di memorie ricorda un processo «all'americana» svoltosi il primo gennaio 1944 davanti al Tribunale alleato di Cosenza presieduto dal capitano Little, contro «Rosario Siino e altri nove palermitani», sorpresi a commerciare clandestinamente spago prodotto a Napoli. Furono condannati a dieci giorni di cella (Luigi Gullo, *Conversazioni a macchia*, Edizioni Periferia, Cosenza 1991, p. 76).

⁷⁴ Con tale intenti, per esempio, il 1° maggio 1944 era stata costituita una cooperativa a operai del Pri di Catanzaro (*La Cooperativa di consumo «L'Amico del Popolo»*, in «La Nuova Calabria», 18 maggio 1944. A partire dal 1945 fu generosa l'assistenza dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e dell'Endsi (Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia).

alimentari dedicavano molta attenzione politica e non solo. Dal 1943 in poi l'attenzione, specialmente in alcune diocesi, si concentrò sulle famiglie dei combattenti. Tramite la PCA (Pontificia Commissione di Assistenza), poi diventata POA (Pontificia Opera di Assistenza), la Chiesa calabrese intervenne con aiuti alimentari. Erano una goccia d'acqua nel mare di bisogni ma per tanti sventurati furono manna dal cielo. Nell'inverno del 1944-45, per esempio, la Chiesa reggina distribuì qualcosa come ventimila pasti caldi e nell'inverno successivo ben 400 pasti giornalieri⁷⁵. Non c'è dubbio che le attività promosse dalla PCA a Reggio e in altre parti della Calabria, per i ceti popolari furono un «temporaneo ma vitale sostegno nei momenti più difficili e più incerti nella crisi del dopoguerra»⁷⁶.

L'assistenza della Chiesa, in effetti, fu rivolta a diverse categorie (tra cui pastori, pescatori, gioventù, stranieri, emigrati) e si protrasse per molti anni. Servì ad alleviare anche la disastrosa situazione sanitaria, mediante la distribuzione di farmaci essenziali per affrontare alcune delle malattie più diffuse.

Le agitazioni contro il carovita, tuttavia, continuarono a lungo perché a lungo, complice l'inflazione galoppante, la disoccupazione e l'inadeguatezza di stipendi e salari, si registrò un crescendo dei prezzi a causa dello «scandaloso ed aperto strozzinaggio di speculatori indegni e antipopolari» che operavano senza reali controlli dell'autorità, suscitando così «nelle masse lavoratrici, condotte progressivamente alla fame, una legittima e vivace reazione»⁷⁷.

L'exasperazione delle masse proseguì allora anche negli anni successivi. Nuove proteste si registrarono a Magisano, ancora a Crotona, e a Caraffa dove manifestarono 40 donne per la carenza di generi alimentari, la crescente disoccupazione, l'infierire della delinquenza e dei profittatori, il costo della vita in crescita «senza arresto», tanto da rendere «impossibile il vivere al cittadino probò», come insistevano a segnalare, anche negli anni successivi, carabinieri e prefetti.

Non ci furono, come dicevamo, rese dei conti, né violenze contro i gerarchi del regime. Le commissioni per l'epurazione si dimostrarono più che indulgenti, nonostante reclami di privati cittadini ai Comitati di Liberazione Nazionale lamentassero la mancata applicazione della legge⁷⁸ e le denunce nei confronti delle forze dell'ordine che localmente obbedivano

⁷⁵ Francesco Milito, *L'impegno dei cattolici nella Calabria del Novecento*, in Leopoldo Conforti (a cura di), *La Calabria nel '900*, Fondazione Antonio Guarasci, Cosenza 2000, p. 269.

⁷⁶ Giuseppe Punturi, *Calabria contemporanea: mutamenti socio-culturali dal 1950 ad oggi*, Gangemi, Reggio Calabria 1987, p. 87.

⁷⁷ *Salvare il popolo dalla fame*, in «La Voce del Popolo», 17 novembre 1946.

⁷⁸ Isabella Loschiavo Prete, *I Comitati di Liberazione Nazionale nella provincia di Reggio Calabria*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2004, pp. 75 e segg.

ancora a spinte di vecchi gerarchi. Non sempre, tuttavia, le denunce dei privati cittadini avevano fondamento e si dimostravano un tentativo di vendetta personale. «L'accusa di fascista e le richieste di licenziamento, arresto e confino – lamentava il prefetto di Cosenza in una relazione del 1945 al ministro dell'Interno – sono all'ordine del giorno ogni qualvolta sono in gioco interessi e beghe personali, [e] nel 99% le accuse sono infondate e l'accusatore, richiesto, non è in grado di fornire alcun elemento concreto a prova»⁷⁹.

Se è vero che si registrarono diversi tentativi di vendette personali (la percentuale indicata dal prefetto bruzio appare tuttavia francamente esagerata), è anche vero che il processo epurativo fu spesso artatamente prolungato per far cadere nell'oblio molti fatti. Qualche partito, addirittura, lo avrebbe pure apertamente sabotato⁸⁰. E non si poteva attendersi di più: delle commissioni provinciali di epurazione, infatti, fecero parte anche personaggi essi stessi compromessi con il regime⁸¹. Il resto, certo, lo fece l'amnistia concessa da Togliatti.

Così volarono pochi stracci. Pagarono in pochi e poco, gerarchetti di periferia e tirannelli in livrea, ma la fecero franca i grandi squali di regime. Il caso di Francesco Massara, presidente della Società Bonifiche Calabresi che effettuò i grandi lavori della Piana di Rosarno e della Piana di Santa Eufemia Lamezia, considerato un grande profittatore del Ventennio e rappresentante tipico della plutocrazia fascista⁸², è stato forse il più macroscopico perché mantenne averi e privilegi. Risultò inutile, ancor prima dell'amnistia, la segnalazione del suo nome e della sua attività al servizio del regime fatta ai commissari per l'epurazione da parte della federazione provinciale del PCI di Catanzaro.

Massara passò indenne quel periodo tenendosi ben stretti tutti i beni accumulati. Ignorando o dimenticando il suo passato, mezzo secolo dopo, il Comune di Catanzaro gli ha intestato addirittura una strada, quella dove ha sede la Regione Calabria.

⁷⁹ ACS, Min. Int., Gabinetto 1944-1945 f.. 1820, Relazione del Prefetto di Cosenza Miraglia al Ministro, 5 luglio 1945.

⁸⁰ Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (ICSAIC), Carte Avv. Michele Nicoletti, Lettera della Sezione del PRI al Cln provinciale di Cosenza, 25 settembre 1945. Il PRI cosentino si duole dell'accusa di sabotare l'epurazione mossagli dal socialista Florindo De Luca.

⁸¹ I. Loschiavo Prete, *I comitati di Liberazione Nazionale nella provincia di Reggio Calabria*, cit., p. 75.

⁸² *Arricchimenti*, in «La Voce del Popolo», 23 settembre 1944.